BIBLIOGRAFIA

J. Seeher, *A Mudbrick City Wall at Hattuša. Diary of a Reconstruction.* İstanbul 2007. Ed. Ege Yayinlari. 220×290 mm., 232 pp., 573 fotografie a colori. ISBN 978-975-807-195-5.

Il libro ha per oggetto la storia della ricostruzione a Boğazköy di un tratto delle mura di cinta della capitale ittita Ḫattuša. Il progetto è stato realizzato tra il 2003 ed il 2005 dal *Deutsches Archäologisches Institut*. Promotore dell'iniziativa e autore del volume è l'archeologo Jürgen Seeher, che è stato direttore dello scavo dal 1994 al 2005.

Si tratta di un'impresa nuova per Ḫattuša, sebbene non del tutto priva di tradizione: ampi interventi di restauro sono stati infatti realizzati anche in anni passati da Peter Neve, direttore dello scavo dal 1978 al 1993. Questi ultimi hanno contribuito alla fruibilità del sito da parte dei visitatori e nel 1986 gli hanno anche valso l'inclusione nella lista "UNESCO World Cultural Heritage" della Turchia, accanto ad altri siti archeologici quali per esempio Troia e il Nemrud Dağ. A differenza di quanto avvenuto in precedenza, l'intervento di Seeher non si è però limitato al restauro del basamento in pietra, poichè è stata ricostruita l'intera struttura comprensiva dell'alzato di mattoni. Il tratto delle mura urbiche riedificato ha una lunghezza di 65 m, comprende 3 segmenti di cortina muraria e due torri ed è ubicato nel tratto della *Abschnittsmauer* nella Città Bassa, vicino all'ingresso per i visitatori. Esso costituisce lo 0,6 % dell'intera cinta muraria di Ḫattuša, il cui perimetro totale misura oltre 9 km. Il risultato finale consiste in una replica tridimensionale di una struttura architettonica dell'Età del Tardo Bronzo dell'Anatolia ittita.

La realizzazione del progetto ben si inserisce sia nelle attuali tendenze dell'archeologia sperimentale, sia nell'odierno indirizzo della politica archeologica della Turchia, sempre più attenta al rapporto con la società contemporanea e di conseguenza alla tutela, valorizzazione e fruizione turistica dei siti archeologici anche di epoca preclassica, come ad esempio Çatal Höyük.

Il volume è stato concepito in forma diaristica. Esso infatti illustra le tappe del progetto in senso cronologico: dall'idea della costruzione della struttura, al reperimento e realizzazione dei materiali, alla loro messa in opera in due distinte fasi edilizie (2004 e 2005) per concludersi con le osservazioni a posteriori sull'esperienza. Tra gli altri, uno dei pregi del volume è costituito dall'essere ampiamente illustrato con centinaia di fotografie a colori. Oltre a quella in inglese sono disponibili edizioni in tedesco e in turco. Recentemente l'autore ha pubblicato un articolo riassuntivo dell'iniziativa nella rivista *Antike Welt* (Seeher 2008a).

Dopo una breve Prefazione (p. 7) e Introduzione (pp. 9-14), in cui vengono date informazioni sugli aspetti finanziari dell'impresa, lo staff e le infrastrutture, nel primo capitolo del libro (pp. 15-27) alcune considerazioni generali illustrano i motivi che hanno portato alla scelta di ricostruire un segmento delle mura urbiche piuttosto che un edificio. Il principale vantaggio consiste nel fatto che non ci sono dubbi sull'interpretazione funzionale delle fortificazioni; inoltre si tratta di una struttura in cui è più importante il fronte esterno di quello interno e i cui dettagli architettonici sono noti grazie all'esistenza di modellini d'argilla (pp. 15-17).

Le mura urbiche ittite sono del tipo "a casamatta", cioè formate da due lunghe mura parallele connesse a brevi intervalli da mura trasversali formanti ciste. Ciò che oggi rimane

di queste mura è soltanto il basamento, costituito da una muratura di pietre grezze di medie dimensioni messe in posa senza malta. Pietre di dimensioni maggiori con la superficie lisciata furono impiegate soltanto per i tratti delle mura in prossimità delle porte urbiche. A intervalli non perfettamente regolari (ad una distanza variabile tra 14 e 23 m) i muri sono interrotti da torri o bastioni quadrangolari aggettanti, secondo due sistemi cronologicamente distinti. Si ritiene che le mura, il cui tracciato si adatta magistralmente ai numerosi dislivelli naturali del terreno, raggiungessero un'altezza compresa tra 5 e 8 m. Poiché in nessuna parte della cinta muraria si è conservato l'alzato di mattoni crudi, per la ricostruzione della parte superiore del muro e per i vari elementi architettonici è stato fatto riferimento ai modellini d'argilla, ai vasi a torre e agli orli di alcuni vasi sagomati come cinte murarie trovati sia a Boğazköy-Ḫattuša che a Kuşaklı-Sarissa. Purtroppo invece le informazioni deducibili dalla documentazione testuale ittita non sono state d'aiuto in quanto molto scarse e comunque di difficilissima interpretazione (pp. 20-25).

Il capitolo si conclude con indicazioni sull'ubicazione e le dimensioni del settore di mura ricostruito (p. 26).

I due capitoli successivi sono dedicati ai due principali materiali da costruzione: il mattone e la pietra. La fabbricazione dei mattoni di fango, che costituisce uno degli aspetti salienti del progetto, viene affrontata per prima (pp. 29-57). Il capitolo si apre con un paragrafo introduttivo in cui vengono descritte sia, in generale, le caratteristiche dei mattoni d'argilla seccati al sole e la loro importanza archeologica sia, in particolare, le caratteristiche dei mattoni ittiti (pp. 29-32). Si tratta di mattoni di forma quadrata, di dimensione compresa tra 40×40×10 e 50×50×12 cm a tempera di paglia, ghiaia e paglia e ghiaia. È importante l'osservazione di Seeher secondo cui il confronto più calzante al mattone ittita è costituito da quello usato nell'antica Grecia.

A Ḫattuša i mattoni si sono conservati raramente, solo in edifici incendiati, a differenza di quanto è avvenuto in altre capitali del Vicino Oriente antico, dove talvolta, in passato, i mattoni nei cantieri di scavo hanno addirittura costituito un grosso problema logistico, in termini sia di tempi che di costi, a causa del loro difficile smaltimento. H. Rassam a Babilonia, per ovviare al problema, cedeva i mattoni agli operai, a integrazione della paga. Essi infatti erano considerati dai contadini locali un appetibile materiale da costruzione, pronto per essere riciclato (Rassam 1897: 263; Hilprecht 1903: 261; Liverani 2000: 9 sgg.).

Il resto del capitolo è dedicato interamente alla descrizione dettagliata della fabbricazione dei mattoni. Essa concerne l'approvvigionamento dell'argilla da due cave diverse (pp. 32-34), la preparazione dell'impasto (pp. 34-43), la modellatura dei mattoni con lo stampo in legno, sprovvisto sia del fondo che del coperchio (pp. 44-47), il loro essiccamento al suolo per parecchi giorni (pp. 47-53) e infine la loro sistemazione per il periodo invernale (pp. 53-57). Tra la pluralità delle esperienze dell'archeologia sperimentale degli ultimi anni, la fabbricazione dei mattoni a Ḫattuša ricorda quella a Çatal Höyük del 1997-1998 per la ricostruzione di un'abitazione di epoca neolitica (Stevanovic 2003).

Il capitolo seguente è dedicato al basamento di pietra del muro (pp. 59-69). Dopo la descrizione delle dimensioni e del formato dello zoccolo (pp. 59-61), della sua costruzione (pp. 63-65) e del lavoro di muratura (pp. 65-66), seguono alcune riflessioni sul modo in cui gli Ittiti si procuravano la pietra e la lavoravano (pp. 67-70).

Sono note sia l'eccezionale abilità degli Ittiti nella lavorazione delle pietre e della roccia sia la loro maestria nell'usare la pietra naturale emergente e incorporarla nelle strutture, la cui più compiuta espressione è rappresentata dal santuario rupestre di Yazılıkaya. La tecnologia ha dovuto supplire alla minor esperienza attuale nel lavorare la pietra e alla nostra solo approssimativa conoscenza dei sistemi usati dagli Ittiti per rinforzare le loro murature (ad esempio l'impiego di travi trasversali di legno alla base dello zoccolo di pietra). Pertanto la costruzione del basamento è quella in cui più ci si è allontanati dalle tecniche antiche. Qui infatti è stata utilizzata una prima colata di malta di cemento interna, non

visibile, per rinforzare lo zoccolo ed una seconda per rendere uniforme il piano di posa dei mattoni.

Segue la ricostruzione delle mura di mattoni di fango, descritta in senso cronologico: la fase edilizia 2004 e quella 2005 (pp. 71-203).

La fase edilizia 2004 (pp. 71-107) è stata più semplice. All'inizio si è trattato di padroneggiare i principi della muratura di mattoni di fango (pp. 71-77), di confrontarsi con lo spessore del muro e la distribuzione dei mattoni dalle due diverse cave d'argilla (pp. 78-81) e di provvedere all'approvvigionamento della terra per il riempimento delle ciste (pp. 81-83). Successivamente si è passati alla costruzione di una scala per l'accesso al piano superiore dei bastioni dalla torre settentrionale (pp. 84-87). Poi si è sperimentata una giuntura "a cerniera" nel muro secondario mediano (pp. 88-90). Infine ci si è confrontati con la parte superiore della struttura, con la merlatura e con la copertura del muro secondario settentrionale (pp. 90-92, pp. 92-95). Nella realizzazione del tetto con canne, argilla e strati di *çorak* (serpentino frantumato e pressato) la sperimentazione ha agito parallelamente e in stretta connessione con l'etnoarcheologia, poiché questo sistema è ampiamente usato ancora oggi (pp. 95-99). La prima fase edilizia si è conclusa con l'intonacatura della superficie esterna e la protezione della struttura (pp. 100-104). A conclusione di questa fase del lavoro il tratto di muro realizzato è stato preparato per affrontare l'inverno (pp. 105-107).

La fase edilizia 2005 (pp. 109-203) ha dovuto risolvere problematiche più complesse di quelle degli anni precedenti, in particolare quelle legate alla realizzazione di scale, porte e finestre, elementi cruciali per la comprensione della circolazione nella struttura e dunque della sua fruibilità. Come è noto vi è un'unica evidenza di apertura di finestre nell'architettura ittita in mattoni, costituita dal ritrovamento della porta nord-occidentale a Kuşaklı-Sarissa (Müller-Karpe *et al.* 2006: 28 sgg.).

In questa fase ai materiali da costruzione si è aggiunto l'impiego del legno in modo estensivo. L'architettura ittita faceva largo uso del legname e la tematica del suo procacciamento, che doveva avvenire in armonia con l'ordine che regola la natura, si trova anche nei testi, per esempio nel rituale antico ittita per la costruzione di un palazzo o di un tempio (CTH 414), dove gli alberi sono sottoposti a pratiche tecnico-magico-rituali che ne consentono la giusta messa in opera.

Le singole fasi in cui si è articolato il lavoro del 2005 sono descritte dettagliatamente: l'ancoraggio inferiore dei tronchi d'albero nelle torri (pp. 109-113), la realizzazione del piano superiore delle torri in muratura compatta di mattoni (p. 117), la stabilizzazione della muratura nell'ancoraggio inferiore dei tronchi d'albero (p. 117), il "ponte" sulla tromba delle scale nella torre settentrionale (p. 119), le soglie di pietra per le porte che si aprono nei muri secondari (p. 121) e le fosse per mescolare la malta vicino al muro (p. 122). Successivamente si dà conto della realizzazione delle finestre della torre e degli architravi su porte e finestre del piano superiore (pp. 128-132), dell'avanzamento dei lavori del muro in luglio e agosto 2005 (pp. 140-143), dell'ancoraggio superiore dei tronchi d'albero nelle torri (pp. 149-152), dei soffitti di pioppo nelle torri (pp. 152-155), dei tetti delle torri (pp. 156-162), della copertura dei muri secondari (pp. 162-163), della realizzazione delle grondaie e dei sistemi di drenaggio (pp. 164-168), della merlatura - che nel 2005 ha portato a ulteriori sviluppi concettuali - (pp. 168-173), dei telai e battenti di finestre (pp. 174-177), dell'entrata alla torre settentrionale (pp. 178-181), delle porte che si aprono nei muri secondari (pp. 182-185), della scalinata nella torre settentrionale (pp. 186-191), della discesa ai muri secondari (pp. 192-194) e infine delle botole nei tetti delle torri (pp. 195-199).

In conseguenza della complessità e molteplicità di argomenti, nel corso della descrizione dei lavori l'autore ha individuato 4 aspetti problematici con i quali i costruttori ittiti si sono dovuti confrontare: le tecniche di trapanazione (pp. 114-115), il trasporto dei materiali (pp. 123-127), la costruzione in mattoni di fango sotto la pioggia (pp. 135-139) e infine i sistemi di ponteggio (pp. 144-147). Tali aspetti hanno dato luogo a paragrafi di approfondi-

mento distinti graficamente all'interno del testo. Di particolare interesse si è rivelato lo studio del trapano ittita. Su questo argomento l'autore è tornato recentissimamente in un contributo in cui ha evidenziato come particolari innovazioni tecnologiche possano essere la spia di contatti culturali, nella fattispecie col mondo miceneo (Seeher 2008b).

Dalle riflessioni contenute in questo importante capitolo del volume emerge con chiarezza che a Ḫattuša la sperimentazione non si è limitata soltanto a riprodurre una struttura usando modalità coerenti con quanto sappiamo, o possiamo supporre, della tecnologia antica, ma che essa ha costituito un concreto approccio interpretativo alla complessità del dato archeologico e si è fatta così promotrice di un dibattito scientifico. La vivacità di tale dibattito, oltre che dal volume qui recensito, è testimoniata anche dai contributi dello stesso Seeher e di D. P. Mielke, A. Schachner e A. Hüser al Congresso Internazionale *Bautechnik im Antiken und Vorantiken Kleinasien* tenutosi recentemente a Istanbul (Seeher 2009; Mielke 2009; Schachner 2009; Hüser 2009).

I lavori sono terminati il 5 Ottobre 2005 (pp. 200-203). A distanza di un anno e mezzo sono state fatte osservazioni e valutazioni sull'impresa (pp. 204-209) con particolare attenzione al deterioramento della struttura causato dagli agenti atmosferici.

Prima di passare alle conclusioni si dà conto, in modo molto dettagliato, ricorrendo anche a tabelle, dei valori numerici del progetto, dalle quantità dei materiali utilizzati al calcolo della forza lavoro e ai costi dell'impresa, che ammontano a 234,000 € / 245,000 € (pp. 211-215). Attraverso il confronto con i dati numerici dell'esperienza contemporanea l'autore conclude con alcune riflessioni sull'impiego della forza lavoro in epoca ittita ed arriva a ipotizzare che gli Ittiti siano riusciti a realizzare un tratto di mura di 56 m in 4 mesi impiegando 140 operai (pp. 216-224).

Il volume termina con le considerazioni conclusive (pp. 225-229), i riferimenti bibliografici (pp. 230-231) e le fonti delle illustrazioni (p. 232).

Non si può che ringraziare J. Seeher della precisione con cui ha messo la comunità scientifica in grado di valutare genesi, modalità ed esito di un importante progetto in cui archeologia sperimentale ed etnoarcheologia hanno fatto convivere l'avanzamento della ricerca scientifica con le attuali esigenze della fruibilità del sito.

SILVIA ALAURA

***

La seconda parte della recensione propone una riflessione sulle premesse storiche e sul problema dell'applicazione dei principi del restauro ricostruttivo nel quadro delle metodologie di gestione e di conservazione dei siti archeologici, con particolare riferimento all'area medio-orientale.

L'osservazione, in età moderna, delle rovine antiche, decantate dai viaggiatori e dagli scrittori e riprodotte nelle arti figurative, rappresenta uno dei primi approcci alle testimonianze materiali del nostro passato, ispiratrici di memoria in quanto contesti duraturi ma comunque dinamici dell'esperienza umana (Matero 2006: 56). La distinzione teorica tra "rovine intellettuali", "rovine naturali" e "rovine oggettive", che implica una riflessione sulla possibilità e l'opportunità di conservare i resti delle civiltà passate, è l'esito di un processo intellettuale attraverso il quale l'uomo contemporaneo esplora anche la sua identità presente, spirituale e culturale (Schmidt 1993).

La proposizione di principi generali per la conservazione dei monumenti antichi è un fenomeno del '900, anche se deriva dalle teorie sul restauro del secolo precedente. Le idee propugnate da L.Viollet-Le Duc, ingegnere ma anche fine umanista che per primo solleva la questione del deterioramento progressivo degli edifici storici con particolare riferimento alle cattedrali gotiche inglesi, sono incentrate sulla necessità di ristabilire lo stato architet-

tonico originale. Esse trovano subito, nella stessa Inghilterra, numerosi oppositori che invece perseguono strenuamente il principio del rispetto dell'evoluzione storica e fisica dell'edificio, anche per scongiurare il pericolo di falsificazioni (Matero 1993: 15; Wright 2003: 168-169).

La riconciliazione tra queste due posizioni antitetiche è resa possibile dall'intervento, nel dibattito, dei soggetti più diversi, *in primis* dei restauratori che, pur propugnando l'integrità fisica, storica ed estetica del monumento, sottolineano la possibilità di intervenire per ottenere una comprensione più chiara e consapevole dell'"oggetto" restaurato. Fino agli anni '50 del secolo scorso non ci si discosta molto da questa posizione. La teoria dell'*anastylosis* promuove il ricongiungimento della struttura restante con gli elementi crollati a terra (colonne e trabeazioni ad esempio), mentre la ricostruzione *ex novo* delle strutture mancanti viene generalmente rifiutata, tranne il caso in cui si faccia uso di materiali diversi da quelli originari per identificare gli elementi mancanti e ricomposti. In caso contrario, si rischia di convalidare operazioni come la ricostruzione della Stoà di Attalo II ad Atene della metà degli anni '50 del secolo scorso che si accorda poco con il contesto generale (Schmidt 1997: 41-43).

Questo progetto, sostenuto dall'*American School of Classical Studies* e sovvenzionato da un gruppo di finanziatori privati, venne promosso anche considerando il buono stato di conservazione dell'edificio, facendo prevalere dunque le ragioni delle moderne esigenze espositive e turistiche (Thompson, Wycherley 1972: 104, 232, tavv. 54, 56b). L'effetto suggestivo originario degli esigui resti dell'architettura antica oramai fusi con un ambiente arboreo tipicamente mediterraneo è stato sicuramente alterato anche se i massicci interventi ricostruttivi del porticato hanno reso più leggibile l'edificio.

L'esperimento di Atene sembra richiamare l'attenzione sulla necessità di valutare volta per volta l'applicazione di procedimenti conservativi o ricostruttivi. Da rifiutare nel caso dei siti archeologici, la ricostruzione può essere presa in considerazione, secondo l'autorevole parere di Hartwig Schmidt, architetto, solo nel settore dell'archeologia sperimentale, come dimostra la riedificazione di abitati compiuta nel Nord-America e in Europa continentale: "*Reconstruction falls in the realm of tourist attractions, and as such should not be part of archaeological sites. Activities on authentic sites should be restricted to measures that preserve historic buildings and monuments: conservation, restoration and anastylosis*" (Schmidt 1997: 50).

Ora, non c'è dubbio che l'operazione compiuta sul moderno sito di Boğazköy abbia dei fondamenti metodologici accettabili: innanzitutto perché si tratta di una ricostruzione "leggera" (si è infatti intervenuti solo su un tratto delle fortificazioni), in secondo luogo perché appare verosimile in rapporto ai confronti iconografici proposti e ai materiali utilizzati. Si è infatti deciso di limitare al massimo l'impiego del cemento e di utilizzare invece i mattoni crudi sfruttando le fonti di argilla locali; si sono fatti studi iconografici per ricostruire l'aspetto originario della struttura difensiva.

Resta il fatto che il prodotto finale è necessariamente una interpretazione moderna, come quando si opta per la fabbricazione di mattoni di 45x45x10 cm: questa misura rappresenta quasi la media aritmetica degli antichi moduli dimensionali utilizzati a Ḫattuša.

Nell'attività ricostruttiva, la ricerca di elementi di verosimiglianza è forse il sintomo di una sorta di "senso di colpa" che l'archeologo avverte quando si trova a dover comunicare il risultato del proprio lavoro, a confrontarsi con le esigenze turistiche cercando al tempo stesso di preservare la sua funzione originaria, che è quella di svelare il passato senza però forzature né eccessi. C'è sempre il pericolo di snaturare la propria missione accreditando "una sola realtà": l'attività di ricerca deve salvaguardare invece la pluralità delle risposte.

La gestione del sito archeologico dovrebbe promuovere la difesa dell'integrità fisica del monumento e dell'autenticità del contesto originale. A questo scopo è intervenuta anche una intensa attività normativa che non ha però nessun valore legale, lasciando alla respon-

sabilità delle autorità locali e degli archeologi la conservazione del patrimonio culturale. Basti pensare alle direttive dell'UNESCO riguardanti la protezione dei siti archeologici. Oltre a quelli nazionali, alcuni organismi internazionali hanno un ruolo attivo non solo in campo legislativo ma anche nel coordinamento di progetti e nella promozione di convegni, che hanno lo scopo di consentire un più proficuo scambio di informazioni tra coloro che si occupano della conservazione e della gestione dei siti archeologici (Matero *et al.* 1998: 134). Ricordiamo organi non governativi come l'ICOMOS (*International Council of Monuments and Sites*) e l'ICCROM (*International Center for the Study of the Preservation and the Restoration of Cultural Property*), ma anche prestigiose istituzioni come il *Getty Conservation Institute* che promuove programmi di intervento e ricerche in questo campo[1]. Le stesse strutture scientifiche operanti in specifiche regioni si sono adoperate per diffondere la cultura della conservazione[2].

In termini generali, lo strumento normativo ha inteso sensibilizzare i governi e la comunità archeologica sulla natura "finita" dei siti antichi, poiché si tratta di risorse non rinnovabili ma al contrario destinate, prima o poi, alla distruzione. Le indicazioni che sono state fornite vanno tutte in questa direzione. Perciò si sottolinea l'importanza di fornire una accurata documentazione di scavo, ma anche il rifiuto di progetti ricostruttivi (ribadito ad esempio nella Carta di Venezia del 1964) che snaturano il sito e non consentono azioni future meno invadenti, sulla base del concetto di reversibilità degli interventi di restauro, per non parlare poi dell'enorme responsabilità nei confronti dell'opinione pubblica verso la quale si è obbligati, per ragioni etiche ed economiche (pubblici sono spesso i fondi destinati alla conservazione) a intraprendere una politica educativa e formativa.

In termini generali, sia nelle disposizioni legislative che nella pratica archeologica si è passati da una fase in cui la conservazione, che aveva come unico referente lo scavatore, era prevista solo per i materiali mobili (ceramica, bronzi, mosaici ecc.) a quella attuale caratterizzata invece da una maggiore integrazione tra competenze diverse che devono preservare il sito archeologico come, per così dire, una unità culturale.

Anche il problema della tutela delle strutture architettoniche ha subìto una profonda evoluzione. Il dibattito che ne è derivato è stato maggiore non fosse altro perché è *in situ* che si deve necessariamente operare, con tutte le conseguenze che scaturiscono dal diverso tipo di tenuta di certi interventi in condizioni ambientali e climatiche particolari. Il consolidamento dei muri attraverso trattamenti fisico-chimici, l'uso di un sistema di copertura riflettono l'ansia di arginare il problema della conservazione delle strutture murarie, estremamente fragili soprattutto se in mattoni crudi. A maggior ragione il problema è sentito quando si tratta di ricostruire *ex novo* parti di strutture andate perdute: l'intervento appare piuttosto inutile perché il decadimento dell'alzato in crudo è inevitabile.

Il rispetto per l'integrità storica e fisica del monumento ha aperto perciò un dibattito all'interno del quale l'attività ricostruttiva operata sui monumenti antichi si salda necessariamente con l'opportunità di avere un approccio etico alla pratica conservativa. Tale aspetto ha poi finito per cedere il passo (forse perché le diverse posizioni sono difficilmente conciliabili) a una nuova impostazione del problema che richiede una visione olistica del processo di salvaguardia. Questa nuova sensibilità, espressa fortemente da alcuni (Agnew 1997; Matero *et al.* 1998: 135), stenta ancora ad affermarsi definitivamente: i vari aspetti

[1] Pubblica inoltre *on-line* una *newsletter* semestrale che offre interessanti spunti di riflessione sull'argomento: http://getty.edu/conservation/publications/newsletters

[2] Ad esempio, l'ASOR (*American School of Oriental Research*), importantissima istituzione che dalla sua fondazione ha sponsorizzato centinaia di progetti archeologici in Medio Oriente, ha adottato una *Policy on Preservation of Archaeological Resources* con l'intento anche di incoraggiare una più intensa partnership tra archeologi, governi centrali e comunità locali (Stanley Price 1996: 192).

della conservazione sono raramente integrati come un processo metodologico. Il crescente interesse verso le politiche di gestione, di conservazione, di restauro dei siti archeologici non corrisponde a procedure e pratiche ben consolidate a questo scopo.

Le scelte conservative (intese in senso lato) devono essere determinate sulla base del significato del sito e del contesto geografico e ambientale nel quale è inserito (Mason, Avrami 2002: 20-22). Coloro che se ne occupano, così come le strategie di intervento devono in qualche modo prevedere il coinvolgimento delle generazioni future non solo nella fruibilità del sito ma anche nella gestione: perciò gli interventi devono essere reversibili e modificabili in vista dello sviluppo di nuove tecniche di restauro. La conservazione è dunque vista anche come un processo sociale e politico che deve sviluppare nuove metodologie ma anche partecipazione e condivisione (Palumbo 2002: 9).

Questa nuova frontiera della tutela, che non si limita a conservare le strutture bensì si amplia ad accogliere le istanze del "pubblico" per il presente e per il futuro, ha prodotto una vasta letteratura. Essa pone l'attenzione non solo sulle modalità di selezione dei siti da salvaguardare e i tipi di intervento da predisporre ma anche sulle opportunità di sviluppo che i siti archeologici rappresentano per le comunità locali (Stubbs 1984; Sullivan 1997; Demas 2002) e il dibattito tra i sostenitori di una gestione pubblica o privata del patrimonio culturale (Comer 2006; Palumbo 2006: 37-39). Proposte complessive sul processo metodologico e decisionale da adottare per una corretta gestione del bene culturale coinvolgono sempre coloro che sono interessati alla sua valorizzazione, mentre una maggiore cautela viene rivolta alle possibilità di sviluppo di un turismo senza controllo (Sullivan 1997: 17, fig. 1).

In altri casi, vengono evidenziate le ricadute nel settore del turismo culturale e in campo educativo: tra le varie parti in causa responsabili della gestione come le istituzioni pubbliche e gli enti locali da una parte, le università e la comunità scientifica dall'altra, non devono mancare, in proporzione variabile a seconda del sito da proteggere, organizzazioni turistiche che commissionino studi di marketing per lo sviluppo del turismo senza dimenticare lo scopo educativo da più parti sottolineato (Demas 2002: 31-33; van der Linde, Williams 2006: 126-137).

Nel processo di valutazione del sito da proteggere, appare fondamentale stabilire a priori il significato del sito stesso: il valore è dinamico e relativo perché dipende dal contesto storico, politico o culturale nel quale si è chiamati a esprimere un giudizio (Carman 2002: 166). Se la selezione di un sito da proteggere avviene a livello internazionale o nazionale, i criteri di scelta saranno diversi, ma una certa opinabilità si può cogliere anche tra paese e paese. Nel primo caso si sottolineeranno caratteri come l'eccezionalità e l'unicità: nel caso ad esempio dei siti inseriti nella lista dell'UNESCO.

In una valutazione a livello nazionale invece verranno prese in considerazione le qualità intrinseche del sito. Soprattutto nel mondo anglosassone, le agenzie preposte alla tutela del patrimonio culturale tendono a operare delle scelte sulla base delle metodologie di scavo adottate, in modo da creare un'ampia casistica (*Conservation Archaeology*), una strategia che conduce anche a considerare come un valore irrinunciabile il fatto che un sito ancora inesplorato possa in futuro essere indagato con nuove metodologie e tecnologie più sofisticate (Carman 2002: 156, 165).

Nella pratica archeologica, nei diversi settori disciplinari, lo stato della questione è purtroppo ancora molto fluido. Il problema della conservazione dei siti viene affrontato di volta in volta con metodi, sensibilità, mezzi finanziari assai diversi.

In generale si osserva come manchi una riflessione teorica e metodologica che spieghi e giustifichi i trattamenti adottati nelle diverse situazioni. Il restauro effettuato negli anni '60 del secolo scorso delle eccezionali Mura Timoleontee in mattoni crudi di Gela ha finito per danneggiare il monumento: la fodera di lastre di vetro temperato, legate alla struttura con perni in lega, o il cemento utilizzato per la copertura ma anche per riempire i vuoti presenti nella tessitura dei mattoni sono stati predisposti senza tenere conto né dei metodi costrutti-

vi né dell'evoluzione delle fortificazioni, un problema a cui solo negli ultimi anni si è iniziato a porre rimedio (Morciano 2001).

Vorrei però segnalare anche un caso particolare in cui si è cercato di coniugare posizioni teoriche e pratica in maniera piuttosto efficace e con risultati innovativi. A Tell Mozan, l'antica Urkesh, un sito che si trova nella Siria nord-orientale, la missione americana diretta da G. Buccellati ha optato da subito per una integrazione tra scavo e conservazione (Buccellati, Bonetti 2003). Le premesse metodologiche dalle quali si è partiti hanno riguardato tre aspetti fondamentali che non includono certamente interventi di tipo ricostruttivo: l'efficacia e la durata degli interventi conservativi, i costi contenuti, la reversibilità del trattamento. Non sono state però tralasciate altre questioni, come l'interazione con gli abitanti del villaggio che vengono coinvolti nella "comunicazione" dell'attività svolta sul sito e consultati nelle decisioni importanti per la comunità (Buccellati 2006b: 152-153). Si è scelto perciò, fin dagli inizi dello scavo del Palazzo Reale del III millennio a.C., un grande edificio costruito in mattoni crudi, di adottare un sistema modulare formato da "gabbie" metalliche a protezione dei muri. Queste grate, coperte da teloni, risultano associate a singole unità murarie e possono essere aggiunte (con il prosieguo degli scavi) o rimosse in qualsiasi momento, presentandosi come una soluzione piuttosto semplice (Buccellati 2006a: 75-77). Dopo una quindicina di anni, questo sistema di copertura ha consentito alle strutture murarie di preservarsi nelle stesse condizioni nelle quali erano al momento dello scavo, cosa che non sarebbe stato possibile adottando dei trattamenti di tipo chimico, non reversibili: il decadimento strutturale viene rallentato ma gli agenti atmosferici (il sole, il vento ma soprattutto la pioggia) agiscono comunque sulla tenuta dei muri. A Tell Mozan la sinergia tra restauratori e archeologi è totale: la strategia di scavo viene decisa in rapporto alle possibilità e alle modalità del lavoro di restauro. Ciò che non può essere visto direttamente sul tell può essere accessibile attraverso il computer: ricostruzione in 3D, periodizzazioni, visualizzazione degli elementi architettonici e funzionali (*ibid.*: 77-79). Lo strumento informatico permette perciò di accedere a una quantità di informazioni che sarebbe assai complicato ottenere direttamente sul sito. Non solo, ma questo tipo di impostazione rende meno necessari gli interventi ricostruttivi, anche quando sono finalizzati a ottenere una maggiore fruibilità del sito a fini turistici e dunque a coinvolgere la collettività in un progetto essenzialmente educativo.

Purtroppo, la crescente consapevolezza, da parte degli organi preposti alla tutela, della necessità di interventi concertati nel processo di salvaguardia non ha impedito, ad esempio nei casi di conflitto armato, che si operasse uno scempio del patrimonio storico di alcuni paesi. Basti pensare alle direttive dell'UNESCO riguardanti la protezione dei siti archeologici (Carta di Praga del 1954).

Le disposizioni in essa contenute che obbligano il paese occupante a rispettare e a tutelare il patrimonio culturale del paese occupato vengono spesso disattese (Wegener 2008). Il caso più eclatante è sotto gli occhi di tutti. Dalla II Guerra del Golfo fino ad oggi la situazione di belligeranza e l'instabilità politica hanno consentito il saccheggio di migliaia di siti sul suolo iraqeno[3], una drammatica realtà che la Direzione Generale delle Antichità attraverso i suoi portavoce ha costantemente ricordato, documentato e denunciato[4].

---

[3] Negli ultimi 5 anni molte pubblicazioni e importanti siti *on-line* hanno dato spazio al problema della dispersione e della distruzione del patrimonio archeologico iraqeno (ad esempio Fales 2004). Due recentissimi volumi illustrano la spaventosa situazione dei siti archeologici e la complessa opera di recupero dei materiali dei musei iraqeni: L. Rothfield (ed.), *Antiquities Under Siege: Cultural Heritage Protection after the Iraq War*, Lanham (MD) 2008; G. Emberling, K. Hanson (edd.), *Catastrophe!: the Looting and Destruction of Iraq's Past*, Chicago 2008.

[4] Una delle ultime accorate denunce di fronte alla comunità scientifica internazionale è quella del Prof. Abbas Ali Abbas Al-Hussainy dell'Università Al-Qadissiya (Iraq) nel corso della sessione conclusiva del *VIth International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East*, Roma, 10 maggio 2008.

Nonostante vi sia qualcuno che in qualche modo ancora giustifica il comportamento dell'*establishment* militare americano (Gerstenblith 2006), qualche altro autorevole parere ha posto invece l'accento sul forte valore politico e simbolico dell'occupazione militare di un sito "iconico" come Babilonia, anche se la distruzione del sito assume, agli occhi dei più, un significato meno pregnante rispetto al caso dei Buddha afghani per il mancato coinvolgimento dell'aspetto visivo nel processo di demolizione (Bahrani 2006: 240-245).

La salvaguardia del bene culturale rappresenta il salvataggio dell'identità storica, etnica di un popolo, per il presente ma soprattutto per il futuro quando diventa forte il pericolo della sua scomparsa, come nel caso del patrimonio palestinese (Fontana Antonelli 2006: 83-87). L'archeologia diventa così un terreno di scontro tra diverse parti in causa, anche se occorre tener presente che la formazione del patrimonio storico è un processo dinamico e il passato ha un significato multiplo e una natura stratificata[5].

Il problema della tutela dei beni archeologici non ha un valore univoco, come si è visto nelle pagine precedenti. Ma le tecniche, le metodologie, gli strumenti sono comunque sotto la nostra responsabilità, un impegno che non può venir meno per consegnare alle nuove generazioni un patrimonio intatto per quanto si può, significativo e suscettibile di evoluzione: *"The meaning of the past does not reside in the past, but belongs in the present"* (Tilley 1989: 192).

SILVANA DI PAOLO

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Agnew N. 1997, Preservation of Archaeological Sites: A Holistic Perspective, *GCI Newsletter* 12.2: http://getty.edu/conservation/publications/newsletter/23_1

Agnew N., Bridgland, J. 2006 (edd.), *Of the Past, for the Future: Integrating Archaeology and Conservation. Proceedings of the Conservation Theme at the 5th World Archaeological Congress, Washington D.C., 22-26 June 2003*, Los Angeles.

Bachmann M. 2009 (Hrsg.), *Bautechnik im Antiken und Vorantiken Kleinasien* (Internationale Konferenz 13.-16. Juni 2007 in Istanbul) (BYZAS 9), Istanbul.

Bahrani Z. 2006, Babylon: a Case Study in the Military Occupation of an Archaeological Site, in Agnew, Bridgland (edd.), 240-246.

Buccellati G. 2006a, Conservation *qua* Archaeology at Tell Mozan/Urkesh, in Agnew, Bridgland (edd.), 73-81.

Buccellati G. 2006b, Presentation and Interpretation of Archaeological Sites: The Case of Tell Mozan, Ancient Urkesh, in Agnew, Bridgland (edd.), 152-156.

Buccellati G., Bonetti S. 2003, Conservation at the Core of Archaeological Strategy: the Case of Ancient Urkesh at Tell Mozan, *GCI Newsletter* 18.1: http://getty.edu/conservation/publications/newsletter/18_1

Carman J. 2002, *Archaeology and Heritage. An Introduction*, London-New York.

[5] L'occupazione del settore nord dell'isola di Cipro ha creato dal 1974 una difficilissima situazione che non riguarda solo l'accesso ai dati o l'attuale situazione dei siti, ma anche il pericolo che fervori nazionalistici possano condizionare e distorcere il record archeologico. Il problema è dunque quello di riconciliare i diversi punti di vista e di restituire una memoria collettiva che si sta disintegrando (Knapp, Antoniadou 1998: 14-33).

Comer D.C. 2006, Ideology, Economies, and Site Management, in Agnew, Bridgland (edd.), 23-28.

De La Torre M. 1997 (ed.), *The Conservation of Archaeological Sites in the Mediterranean Region. An International Conference Organized by the Getty Conservation Institute and the J. Paul Getty Museum, 6-12 May 1995*, Los Angeles.

Demas M. 2002, Planning for Conservation and Management of Archaeological Sites. A Values-Based Approach, in Teutonico, Palumbo (edd.), 27-54.

Fales F.M. 2004, *Saccheggio in Mesopotamia: il museo di Bagdad dalla nascita dell'Iraq a oggi*, Udine.

Fontana Antonelli G. 2006, The Archaeological Site of Tell es-Sultan as a Potential World Heritage Site: Nomination Dossier, Management Planning and Other Requirements for Inscriptions in the World Heritage List, in Nigro, Taha (edd.), 83-94.

Gerstenblith P. 2006, The Law as a Tool for Cultural Heritage Preservation: the Case of Iraq and Afghanistan, in Agnew, Bridgland (edd.), 234-239.

Hilprecht H.V. 1903, *Explorations in Bible Lands during the 19th Century*, Edinburgh.

Hüser A. 2009, Staudämme – Ein besonderer Aspekt der hethitischen Baukunst, in Bachmann (Hrsg.), 157-175.

Knapp A.B., Antoniadou S. 1998, Archaeology, Politics and the Cultural Heritage of Cyprus, in L. Meskell (ed.), *Archaeology Under Fire. Nationalism, Politics and Heritage in the Eastern Mediterranean and Middle East*, London-New York, 13-43.

van der Linde S., Williams T. 2006, Archaeological Site Management: Theory, Strategies and Implementation for the Archaeological Landscape of Jericho, in Nigro, Taha (edd.), 111-144.

Liverani M. 2000, La scoperta del mattone. Muri e archivi nell'archeologia mesopotamica, *VO* 12, 1-17.

Mason R., Avrami E. 2002, Heritage Values and Challenges of Conservation Planning, in Teutonico, Palumbo (edd.), 13-26.

Matero F.G. 1993, The Conservation of Immovable Cultural Property: Ethical and Practical Dilemmas, *Journal of American Institute for Conservation* 32/1, 15-21.

Matero F.G. 2006, Making Archaeological Sites: Conservation as Interpretation of an Excavated Past, in Agnew, Bridgland (edd.), 55-63.

Matero F.G. *et alii* 1998, Archaeological Site Conservation and Management. An Appraisal of Recent Trends, *Conservation and Management of Archaeological Sites* 2, 129-142.

Mielke D.P. 2009, Alte Paradigmen und neue Erkenntnisse zur hethitischen Holz-Lehmziegel-Architektur, in Bachmann (Hrsg.), 81-106.

Morciano M.M. 2001, Gela. Osservazione sulle tecniche costruttive delle fortificazioni di Capo Soprano, *Rivista di Topografia Antica* 11, 115-154.

Müller-Karpe A. *et alii* 2006, Untersuchungen in Kuşaklı 2004 und 2005, *MDOG* 138, 15-42.

Nigro L., Taha H. 2006 (edd.), *Tell es-Sultan/Jericho in the Context of the Jordan Valley: Site Management, Conservation and Sustainable Development: Proceedings of the International Workshop Held in Ariha 7th-11th February 2005*, Rome.

Palumbo G. 2002, Threats and Challenges to the Archaeological Heritage in the Mediterranean, in Teutonico, Palumbo (edd.), 3-12.

Palumbo G. 2006, Privatization of State-Owned Cultural Heritage: a Critique of Recent Trends in Europe, in Agnew, Bridgland (edd.), 35-39.

Rassam H. 1897, *Asshur and the Land of Nimrod*, New York-Cincinnati.

Schachner A. 2009, Vom Plan zur Durchführung – Gedanken zur Planung und Baudurchführung in hethitischer Zeit, in Bachmann (Hrsg.), 107-118.

Schmidt H. 1993, *Wiederaufbau*, Stuttgart.

Schmidt H. 1997, *Reconstruction of Ancient Buildings*, in De La Torre (ed.), 41-50.

Seeher J. 2008a, Bauen wie die Hethiter, *Antike Welt* 5, 55-62.

Seeher J. 2008b, Innovation im Bauwesen als Indikator für Kulturkontakt - Hethiter und Mykener als Fallbeispiel, in F. Pirson, U. Wulf-Rheidt (Hrsg.), *Austausch und Inspiration - Kulturkontakt als Impuls architektonischer Innovation* (Kolloquium vom 28.-30.4.2006 in Berlin anlässlich des 65. Geburtstages von A. Hoffmann) (DAI-Architektur-Referat. Diskussionen zur Archäologischen Bauforschung 9), Mainz, 1-15.

Seeher J. 2009, Die Techniken der Steinbearbeitung in der hethitischen Architektur des 2. Jahrtausends v. Chr., in Bachmann (Hrsg.), 119-156.

Stanley Price N. 1996, New Ethical Statements on Site Preservation for North American Archaeologist, *Conservation and Management of Archaeological Sites* 1, 191-193.

Stevanovic M. 2003, Building an Experimental House at Çatalhöyük, in P. Bellintani, L. Moser (a cura di), *Metodologie ed esperienze fra verifica, riproduzione, comunicazione e simulazione* (Comano Terme – Fiavè, 13–15 Settembre 2001), Trento, 253-272.

Stubbs J.H. 1984, Protection and Presentation of Excavated Structures, in N. Stanley Price (ed.), *Conservation on Archaeological Excavations with Particular References to the Mediterranean Area,* Rome, 79-86.

Sullivan S. 1997, A Planning Model for the Management of Archaeological Sites, in De La Torre (ed.), 15-26.

Teutonico J.M., Palumbo, G. 2002 (edd.), *Management Planning for Archaeological Sites. An International Workshop Organized by the Getty Conservation Institute and Loyola Marymount University 19-22 May 2000,* Los Angeles.

Thompson H.A., Wycherley R.E. 1972, *The Athenian Agora. Results of Excavations Conducted by the American School of Classical Studies at Athens. Vol. XIV. The Agora of Athens. The History, Shape and Uses of an Ancient City Center,* Princeton.

Tilley C. 1989, Interpreting Material Culture, in I. Hodder (ed.), *The Meanings of Things: Material Culture and Symbolic Expression,* London, 185-194.

Wegener C. 2008, Cultural Property at War: Protecting Heritage During Armed Conflicts, *GCI Newsletter* 23.1: http://getty.edu/conservation/newsletter/23_1

Wright G.R.H. 2003, Restoration of Ancient Monuments: Theory and Practice, in S. Richard (ed.), *Near Eastern Archaeology. A Reader,* Winona Lake, 168-173.